

Il grande Satana

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

L nemico non sono i talebani, non scherziamo. L'impegno non è di rafforzare la democrazia in Afghanistan. La vera guerra è spaccare l'Italia. Spaccare è il grande talento di Berlusconi. C'è un solo nemico, uno stupido come Romano Prodi che si affanna con l'economia del Paese invece che con affari personali, invece che lasciare in pace evasori fiscali, intercettatori privati, candidati al condono, ricattatori vari. L'economia va meglio ogni giorno e il confronto con i cinque anni del declino di Berlusconi diventa imbarazzante. Urge intervento. Ma ricostruiamo lo strano percorso della opposizione che non esita a usare l'Afghanistan, morti e vivi, soldati italiani e alleanze internazionali, più aiuti a un popolo o più armi, salvare o abbandonare un ostaggio, pur di vedere se da tutta questa storia di sangue e di morte può venir fuori una seconda giovinezza per i combattenti e reduci della Casa della libertà. Da un gruppo che si descrive di destra e di mercato eppure non esita ad affossare con ostruzionismo tenace le miti ma efficaci liberalizzazioni di Bersani (compresa la ricarica gratis del telefonino) ci si può aspettare di tutto. Ma denunciare il salvataggio di un ostaggio, chiedersi ad alta voce che cosa sarà costato, insinuare che con questa vita umana portata a casa si è dato un grande aiuto al terrorismo del mondo, dovete ammettere che è una vicenda che segna un «mai avvenuto prima» nella vita italiana. Ora le molte voci di Berlusconi in Senato si fanno sentire alte e imbarazzanti per creare e denunciare il caso politico. La ragione non è solo di mostrarsi indignati perché un medico disarmato riesce a liberare un ostaggio in mezzo a una guerra che minaccia di diventare ogni giorno più grande, fuori da un disegno comprensibile e - quel che è peggio - fuori controllo, se ci si abbandona all'idea che più si combatte e meglio è. La ragione è di spezzare e rendere impossibile il voto a favore della missione italiana in Afgha-

nistan. Quel non voto viene gettato non contro i Talebani - di cui, a quanto pare, qui non interessa niente a nessuno nella avventurosa visione berlusconiana - ma contro il vero nemico. Prodi è il grande Satana. So che è una storia penosamente provinciale. Ma purtroppo è una storia vera. Sentite.

* * *

Ci dicono, discorso dopo discorso, che bisogna guardare la realtà in faccia: questa è vera guerra. Ci dicono: occorrono subito potenti armi di offesa. Nessun imbarazzo nel dirlo. Eppure è la stessa gente, le stesse facce, le stesse voci, che hanno dichiarato la missione italiana in Iraq «missione di pace» al tempo dei diciannove morti (e poi altri, e poi altri) di Nassiriya, ai bei tempi del loro governo di stragi e di ostaggi.

Ci dicono, discorso dopo discorso, che una vera guerra si deve fare con vere armi. Dimenticano di dire che l'assetto e l'equipaggiamento e gli strumenti di difesa e di offesa di chi sta adesso rischiando in Afghanistan, è stato deciso, organizzato e mandato al fronte dal tonante e solenne ex ministro della Difesa Martino (governo Berlusconi). Si tratta dello stesso governo che ha mandato i soldati italiani in Iraq con blindati senza torretta ed elicotteri senza portellone (vedi la descrizione di ciascun episodio mortale, che ha sempre coinvolto persone mandate a combattere in condizioni impossibili, sventolando la missione di pace).

Ci ripetono, intervento dopo intervento, e anche con l'aria di saperne di più, che - poiché l'ostaggio Mastrogioacomo è stato liberato da Gino Strada, il governo Prodi ha in tal modo sfiduciato i nostri servizi e i nostri soldati. Finiscono di dimenticare che il governo Berlusconi aveva appaltato non un tentativo di salvataggio ma tutti i soldati italiani in Iraq. Essi erano stati offerti ai comandi di due armate in guerra. Non era mai accaduto dal 1945 che i soldati italiani dovessero rispondere ad ordini di cui il governo e il Parlamento italiano non hanno mai saputo nulla.

Ci sarebbero dunque serie ragioni per non sollevare questioni che sono dolorosamente a carico del governo Berlusconi. Pensano di evitare tutto con una serie di «omissis». Ma gli omissis non esistono nel dibattito politico. Per esempio: come è morto

Nicola Calipari? Edward Luttwak, uomo di qualche esperienza, di chiarezza brutale e consulente del Pentagono, ha detto martedì sera, nel corso della trasmissione «Ballarò»: «Calipari è morto perché ha avuto ordine di andare all'aeroporto da solo e di notte. Il protocollo americano prevede che si percorra quel tratto di autostrada solo al mattino e dopo averlo fatto sapere». Chi, quando, dove, perché ha tacitato, e ha ordinato all'ambasciatore italiano di tenersi fuori? Prodi e D'Alema si sono intestarditi a salvare l'ostaggio italiano Mastrogioacomo. Ora i berlusconiani ci ammoniscono, incupiti da un successo che non si può ascrivere al loro unico vero leader, che gli americani sono irati come un Giove omerico, che nel salvare quella vita abbiamo rovinato tutto, tanto che (vedrete se non sarà questa la conclusione) sono spiacenti ma non potranno votare per la missione italiana.

* * *

Come i lettori ricordano, ha fatto grande scandalo, e viene sollevato in ogni intervento e in ogni momento nel dibattito alla Camera e al Senato, la questione della «Conferenza di pace» e il tema: chi dovrà partecipare a quella conferenza?

Qui imbarazza la mancanza di conoscenza, anche approssimativa, anche per sentito dire, del clima politico americano di questi mesi. Si ignora, o si fa finta di ignorare, la determinazione con cui, nei due comitati di politica estera della Camera e del Senato americano, democratici e repubblicani siano decisi a rivedere tutti i termini, definizioni e ragioni della guerra, così come erano stati definiti da Bush e Cheney, ai tempi della guerra infinita. È un argomento che produce molte notizie e molti commenti sulla stampa americana ogni giorno. Colpisce, in particolare, una serie di interventi che si moltiplicano sul che fare in Afghanistan. La prima domanda che trovo sui giornali americani è: chi siamo noi combattendo? La versione, semplificata del governo (siamo combattendo i talebani) non convince più. Perché ogni esperto sa che si tratta di uno schieramento variegato con una presenza molto estesa di tribù e di capi locali che non sono affatto legati ad Al Qaeda. Ma sono lontani da Kabul e sono stati lasciati soli a provvedere a se stessi. La grande stampa americana

riporta la voce di alcuni di questi combattenti che dicono: almeno i sovietici costruivano irrigazione e dighe. In altre parole indicano, sia pure in modo niente affatto diplomatico, un possibile percorso di pace che si può tradurre: dateci qualcosa invece che fare arrivare altri soldati. O almeno: non solo. La seconda domanda è: che cosa è stato fatto con i dieci e più miliardi di dollari che l'operazione Afghanistan è costata finora agli Usa e ai suoi alleati? Quanto di questa immensa somma è arrivato agli afgani?

La più autorevole stampa americana risponde: finora soltanto guerra. È la guerra genera soltanto se stessa. La terza domanda americana è: chi sono - in quell'area - i nostri alleati e i nostri nemici? Non appena si tenta un elenco, i talebani risultano soli e senza un sostegno al mondo. Possibile che da soli possano tenere a bada gli Stati Uniti, le Nazioni Unite, la Nato, e tutti i contingenti europei? Naturalmente non è possibile. A meno di seguire un percorso che in numerose inchieste il *New York Times* (specialmente la giornalista Carlotta Gal) ha scoperto e indicato fin nei dettagli. Si tratta di una forza fluida e non residente che va e viene dal Pakistan, dove ha basi, depositi, fondi e sostegno. In Pakistan tornano a ricostituirsi, riarmarsi, arzuolare. È chiaro che, in questo modo, possono essere i protagonisti fantomatici, un po' veri e un po' immaginati, un po' in avanzata e un po' in fuga, onnipresenti e invisibili di una guerra infinita. Eludono facilmente i colpi peggiori. Ma quei colpi centrano in pieno la popolazione che vive sui territori dei combattenti. A ogni colpo molti di quei civili muoiono, molti di loro diventano nuovi nemici anche senza volere o amare i talibani.

In altre parole, Mastrogioacomo è stato solo un simbolo. I veri ostaggi sono i grandi eserciti che fanno grandi guerre, se non passano a una strategia diversa dalle grandi offensive basate su una visione napoleonica del come condurre le azioni militari. E qui cade a pezzi la retorica combattentistica dei nostri oppositori che appaiono anche isolati nel mondo. Infatti l'orientamento del «Foreign Affairs Committee» a maggioranza democratica del Senato americano, presieduto da Joseph Biden (che è anche candi-

dato presidenziale anti-Bush) sta cercando in grandi iniziative di pace la via d'uscita. Al Senato italiano si parla un linguaggio vecchio di cinque anni, cioè di un'epoca finita. Al Senato americano la proposta di «invitare tutte le parti» punta soprattutto a far uscire il Pakistan allo scoperto, a far finire il viaggio a due vie dei combattenti professionali, a separare i combattenti professionali dai contadini disperati, dalle tribù col fucile che avrebbero interesse alla pace se la pace fosse possibile, dalle sacche di popolazione isolata, troppo colpita dai ripetuti tentativi di colpire i talebani. Ti dice Joseph Biden che «invitare i talebani» vuol dire far venire avanti tutti coloro che sembrano talebani perché: combattono, e combattono perché sono isolati e senza aiuto. E fra due belligeranti hanno scelto la parte e la lingua e la religione che conoscono. Ma non hanno mai abbattuto a cannonate le statue di Buddha, non hanno pensato a una dittatura della religione, e vivono meglio di agricoltura che di guerra, nei campi coltivati più che di campi minati. Vorrebbero ricostruzione invece di attacchi aerei sempre più devastanti. Tutto ciò per dire che, nel nuovo corso della politica americana, la maggior parte dei deputati, dei senatori, degli esperti e anche una parte dei militari, farebbero fatica a capire se mai fossero tradotti - i discorsi dei nostri militanti d'opposizione che sembrano fieri e intrattabili guerrieri e invece hanno in mente solo il ritorno di Berlusconi. È una piccola causa per la Nato, per le Nazioni Unite, per gli Stati Uniti che stanno drammaticamente tornando alla politica di pace di Clinton, di Carter, di Robert Kennedy. Ma tutto questo è grintosi militanti dell'opposizione italiana, fedeli solo agli ordini di Berlusconi, si adattano a fingere di non saperlo. Si danno da fare, con abili ordini del giorno, non per far saltare il mullah Dadullah, ma il vero nemico, il Grande Satana: Romano Prodi. Si batteranno da leoni per bloccare il Parlamento italiano, e impedire che funzioni con dignità. Quanto alla strategia e agli impegni internazionali dell'Italia essi ti dicono radiosi che e i loro sondaggi mostrano 9 punti di vantaggio per Berlusconi e la Casa delle Libertà. Che cosa può volere di più dalla vita un vero patriota?

furicolombo@unita.it

I tre specchi dell'Europa

JAN-WERNER MULLER

Le celebrazioni del 50° anniversario dei Trattati di Roma arrivano in un momento opportuno. È infatti ora che l'Unione Europea dichiara la fine dell'autoimposto «periodo di riflessione» seguito alla bocciatura della Costituzione Europea da parte di francesi e olandesi e rilanci il processo di unificazione iniziato nel 1957. Durante il periodo di riflessione tutto c'è stato tutto tranne che una reale riflessione e i leader dell'Europa non sono riusciti a fornire ai cittadini europei una nuova, fondamentale visione. Come arrivare quindi ad una «rifondazione» (*Neubegründung*) dell'Europa, per dirla con le parole della Cancelliera tedesca Angela Merkel nel suo primo discorso parlamentare sulla politica europea? Ci sono tre visioni fondamentalmente diverse e in contrasto tra loro. Alcune contemplano ancora la forma di un «Stato delle nazioni-Stato». Questi pensatori - chiamati spesso in maniera imprecisa «federalisti» - considerano la Costituzione un passo necessario verso una federazione europea. Una siffatta federazione può essere giustificata sostenendo che la sostanza morale di una nazione-Stato è stata profondamente compromessa dalle guerre passate o come misura pratica e preventiva per tenere sotto controllo qualsivoglia propensione verso nuovi conflitti. Inoltre lo scienziato politico britannico Glyn Morgan ha sostenuto che il concetto di sicurezza pan-europea comporta anche uno Stato pan-europeo e che è irresponsabile da parte delle élite europee mantenere una permanente posizione strategica di dipendenza dagli Stati Uniti. Accanto a questo c'è l'idea che solo una forte Unione Europea può salvare il «modello sociale europeo».

Ma gli ultimi anni hanno chiarito che non esiste un appoggio maggioritario ad una federazione europea da parte degli Stati che costituiscono l'Europa, un punto questo messo in luce dal dibattito intorno al fallito Trattato costituzionale. In realtà molti degli argomenti «federalisti» appaiono dubbi: in particolare non esiste un unico modello sociale europeo. Le differenze, ad esempio, tra i Paesi scandinavi, i Paesi mediterranei e i «Paesi liberali dell'Atlantico» quali l'Irlanda e la Gran Bretagna, sono talvolta più pronunciate di quelle esistenti tra l'Europa nel suo complesso e gli Stati Uniti. Negli ultimi anni ha preso piede una visione alternativa della Ue che può essere descritta come «multiculturalismo soprannazionale». Questa visione delineava una Unione la cui principale funzione consistesse nel consentire - e nel mantenere - la diversità e la differenza. Invece dei tradizionali Stati omogenei, questa Europa cerca di esse-

re una «Comunità della diversità», una sorta di «Popolo degli altri», per prendere a prestito una frase del giurista Joseph Wailer. In questa visione la tolleranza diventa la virtù cardinale dell'Europa e il carattere della Ue in quanto entità con un suo diritto federale, ma senza uno Stato federale, è considerata un punto di forza e non di debolezza. I profeti del multiculturalismo soprannazionale respingono pertanto la democrazia federale. Ciò che, a loro giudizio, è fattibile è, nel migliore dei casi, una cosiddetta *demoi-crazia* - vale a dire il governo non di un popolo o *demoi*, ma di molti popoli o *demoi* che deliberatamente ribadiscono e cercano di mantenere la loro diversità. Gli elementi di questa visione appaiono attraenti. È tuttavia discutibile la credibilità dei capi di governo europei che promuovono questo multiculturalismo pan-europeo e al tempo stesso denunciano con enfasi le presunte illusioni *multiculturaliste* in patria - un fenomeno divenuto normale retorica politica in quasi tutti i Paesi. La terza visione è in buona sostanza una assenza di visione che si riduce alla pura e semplice giustificazione della burocrazia di Bruxelles così come attualmente esiste. Da questa angolazione tecnocratica, oggi Bruxelles conserva funzioni che persino all'interno delle nazioni-Stato sono spesso delegate ad istituzioni che non vengono elette democraticamente. Le banche centrali ne sono l'esempio classico. Le aree politiche che i cittadini considerano le più significative - in particolare la politica sociale e l'istruzione - rimangono di competenza degli Stati membri. Di conseguenza Bruxelles non è un governo, ma una authority di regolamentazione - spesso a vantaggio dei consumatori europei. Nessuna di queste tre visioni manca completamente il bersaglio dell'attuale realtà della Ue o delle sue future possibilità. La federazione è diventata una prospettiva remota, ma viene ancora evocata con rispetto nei discorsi dei politici quasi fosse inconcepibile un risultato finale diverso. I «demoi-cratisti» si guadagnano un certo appoggio perché la loro visione tende a consolidare lo status quo lasciando aperte quasi tutte le alternative. I tecnocrati, a loro volta, vedono la loro posizione confermata dal fatto che con il passar dei giorni non si manifesta la presunta crisi di legittimazione. Ma c'è una intesa politica pan-europea intorno alla quale coagulare il consenso o in grado di conquistare la maggioranza delle adesioni? Se la risposta è negativa, aderire ad un approccio pragmatico all'Unione intesa come una sorta di «Commonwealth» è l'alternativa più onesta rispetto a qualunque altra visione ambiziosa. L'argomento classico secondo cui la Ue, al pari di una bicicletta, deve continuare a procedere se non vuole cadere a terra, è falso: il periodo di riflessione deve essere frustrante per i federalisti, ma dimostra anche che, persino in una fase di stallo, l'Unione Europea continua ad esistere. È improbabile che le élite di Bruxelles ammettano questa realtà senza ulteriori fastidi: la loro retorica oscilla ancora tra il pessimismo più nero e una sorta di ufficio di pubbliche relazioni europeo che si occupa solo di come «vendere» meglio l'Unione ai cittadini europei. Ma ciò sarà impossibile in assenza di una visione definitiva capace di promuovere se stessa.

* * *

Jan-Werner Muller, professore di Teoria politica e Storia delle idee all'università di Princeton, è autore di «Constitutional Patriotism». © Project Syndicate/Institute for Human Sciences, 2007 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Non si demolisce così un Paese

Appello al Presidente della Repubblica

Siamo all'ultimo assalto: il Belpaese rischia di essere rovinato per sempre da una «febbre» edilizia senza tregua che sta spargendo cemento e asfalto anche nei più bei paesaggi, nei siti vincolati, nei parchi o ai loro margini. Il nostro è un drammatico, accorato, urgente appello: stiamo per approvare a quella «abrogazione del paesaggio italiano» predetta da Antonio Cederna in tempi già bui e che si rivelano comunque migliori degli attuali. Nella seconda metà del '900 l'Italia ha divorato, spalmandoli di asfalto e cemento, oltre 11 milioni di ettari di superfici libere e quindi di paesaggi intoccati. Una superficie enorme, pari ad un terzo del territorio nazionale ancora libero da costruzioni nel 1951, pari cioè all'intero Nord del Paese. E il ritmo di erosione del suolo e del paesaggio si è fatto sempre più accelerato: se prima si parlava di 100.000 ettari «mangiati» ogni anno, oggi le statistiche Istat (che non registrano, fra l'altro, la massa dei recenti abusi edilizi) parlano, fra 1997 e 2003, di 380.000 ettari consumati in media all'anno.

Regioni preziose come il Lazio e la Toscana saranno, in meno di mezzo secolo, cementificate e asfaltate integralmente. Una autentica follia. Resa possibile dalla mancanza di una legge urbanistica generale aggiornata e severa, dalle maglie sempre più larghe dei controlli regionali e comunali, dalla contrattazione, di fatto, con la proprietà fondiaria, o addirittura dall'abbandono di ogni regola pianificatoria. Tutto ciò a fronte di una domanda edilizia primaria di giovani coppie, di anziani sfrattati, di immigrati i quali reclamano alloggi economici, in affitto, e che vengono invece colpiti dalla peggiore speculazione e respinti ai margini (si parla di circa 800.000 immigrati senza tetto o con un tetto precario). Mentre l'intervento pubblico nell'edilizia, e in particolare nel recupero dell'esistente, langue e la nostra offerta di edilizia economica è ai suoi minimi storici, lontanissima dalla media dei Paesi europei sviluppati. Una vergogna. Siamo di fronte a una ondata speculativa gigantesca che, dopo aver cementificato le coste, invade sempre più le valli interne, il territorio collinare, compromettendo la risorsa-paesaggio.

Che invece è fondamentale «in sé» e lo è pure per il turismo nazionale e internazionale, di oggi e di domani. Un autentico suicidio, dunque. In ogni senso. Per questo ci appelliamo allo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano (massimo tutore del rispetto dell'articolo 9 della Costituzione), al presidente del Consiglio, Romano Prodi, ai ministri competenti, Francesco Rutelli e Alfonso Pecorella Sciano, al presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali, Salvatore Settis, e ai suoi componenti, ai presidenti delle Regioni e delle Province, ai sindaci, affinché concorrano, tutti insieme, ad uno strategico cambiamento di rotta che, nel rispetto del dettato costituzionale, eviti la definitiva rovina dell'Italia. Bisogna, al più presto, con gesti coraggiosi, andare a piani paesaggistici dettagliati e prescrittivi, destinare risorse meno avara alla tutela, ripotenziare i quadri delle Soprintendenze, rendere stringente la normativa del Codice del paesaggio, ridare spazio all'edilizia economica e all'affitto, incoraggiare ogni forma corretta di restauro e di recupero del patrimonio vecchio e antico, e quindi di ri-

sparmio nell'uso del suolo e, di conseguenza, del paesaggio. Nei trascorsi decenni siamo riusciti a conservare abbastanza lo straordinario tessuto civile rappresentato da migliaia di centri storici di ogni dimensione, e ad arricchire la rete dei musei di ogni genere ed epoca. Ma, se lasciamo che, attorno ad essi, un paesaggio mirabile e ammirato venga manomesso, ferito, imbruttito, tutto decade, involgarisce, perde fascino. Senza rimedio. Lo stesso appello rivolgiamo ai giornali, alle radio, alle televisioni, ai nuovi media affinché si facciano interpreti di questo autentico dramma nazionale che da un lato vede intaccato a colpi di speculazione edilizia un bene comune formidabile e irripetibile - il nostro Paese, un tempo bellissimo - e dall'altro condanna i più giovani, gli anziani economicamente deboli, i nuovi italiani dell'immigrazione a svenarsi per avere comunque un tetto.

Per il Comitato per la Bellezza: Vittorio Emiliani, presidente, Desideria Pasolini dall'Onda (fondatrice di Italia Nostra), Arturo Osio (fondatore del Wwf Italia), Luigi Manconi, sottosegretario,

Irene Berlingò, presidente Assotecnici, Gaia Pallottino, ambientalista, Vezio De Lucia, Paolo Berdini, Filippo Ciccone e Bernardo Rossi Doria, urbanisti, Violante Pallavicino, giornalista, Annarita Bartolomei, operatrice culturale

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronaldino Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Risori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano Di Arci (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p>		<p>● Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bormaga (Mn)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 24 marzo è stata di 141.820 copie</p>			